

# ACHILLE FUNI

## UN CLASSICO RITROVATO

**Con le sue «forme madri» è in cerca di un originale canone di eternità, come il compagno di pittura Mario Sironi. Dimenticato a lungo per l'attività durante il fascismo, oggi il suo valore è evidente.**

di **Vittorio Sgarbi**

**A**chille Funi, nella mia memoria, è l'ultimo pittore ferrarese. Meglio, estense. Dopo i trascurati affreschi di Sant'Antonio in Polesine, il ciclo profano del maestro di Casa Minerbi, il *Salone dei mesi* di Schifanoia, gli affreschi vertiginosi del Garofalo a Palazzo Costabili, i tre «catini absidali» di Bastianino, Scarsellino e Bononi nella Cattedrale, in San Paolo e in Santa Maria in Vado, Ferrara entra nel cono d'ombra del domino dello Stato Pontificio. Alla nebbia dell'atmosfera si aggiunge la nebbia della storia. Seicento, Settecento e Ottocento sono secoli castigati nelle decorazioni pittoriche, prevalentemente scenografiche.

Occorrerà attendere il fascismo per trovare, nel Castello, dove avevano lavorato Giovanni Bellini, Tiziano e Bastianino, il ciclo pittorico del mito di Ferrara nella maestosa sala dell'Arengo, con gli affreschi che raccontano il mito di Fetonte, San Giorgio e il drago, gli amori di Ugo e Parisina, le storie dell'*Orlando furioso* e della *Gerusalemme liberata*.

La demonizzazione dell'arte fascista fino ad anni molto recenti, prima delle mostre liberatorie di Fernando Mazzocca a Forlì, di Germano Celant ed Elena Pontiggia alla Fondazione Prada, e quella sul premio Cremona, curata da me e Rodolfo Bona, ha travolto anche Funi, la cui parabola è parallela a quella di De Chirico, Savinio e Sironi, ma con un'ac-

cademica compostezza che si intende meglio a posteriori studiando l'opera e la visione filosofica del suo più fortunato allievo alla Accademia di belle arti di Brera, Valerio Adami, perfetto pittore contemporaneo di un regime invisibile, se è vero che «regime» e «rigore» hanno più che un'affinità etimologica.

Adami prese tutto da Funi prima di partire per Parigi, e trasferire lo stile italiano nella dimensione internazionale dell'ultima città in cui cultura e potere si confrontano e si integrano. Ed ecco allora i due grandi pannelli per la Gare d'Austerlitz (1987), in cui ancora agisce la lezione di Funi, impensabile in Italia.

**Funi, fin dal tempo del suo sodalizio con i futuristi a Milano**, non ebbe dubbi sulla necessità di una pittura civile, capace di trasmettere i valori della grande tradizione classica italiana. Lo mostrò per primo negli *Autoritratti* del 1920, potentemente post-cezanniani e post-cubisti, e anche nel precoce ritratto di Margherita Sarfatti.

Primo italiano, nel 1921, con *Mia sorella*, *La terra*, *Maternità*, e *Fanciullo con le mele*, si avvicinò alla Nuova oggettività tedesca per poi trovare la conferma e il porto sicuro per le sue idee nel «Novecento» della Sarfatti, cui diede un fondamentale contributo, con Mario Sironi, Anselmo Bucci, Gian Emilio Malerba, Piero Marussig, Ubaldo Oppi, Leonardo Dudreville.

La prima uscita fu alla galleria a Pesaro nel 1922, a pochi mesi dall'avvento del regime fascista. Per Funi era più realismo magico che realismo sociale. Con il gruppo lo ritroviamo in tutte le mostre negli anni successivi, dalla Bottega di poesia, alla galleria Pesaro, alla Biennale di Venezia del 1926, alla prima mostra del Novecento italiano alla Permanente Milano nello stesso anno.

Fra tutti Funi è il più classico, anche

quando si misura con Pablo Picasso in un revival di Pompei ed Ercolano. Osserva Nicoletta Colombo: «Tra il 1927 e il 1930 le forme espanse, monumentali, le cosiddette "forme madri" segnavano il preludio alla successiva fase monumentale, poetica che il ferrarese avrebbe condiviso da protagonista insieme con Mario Sironi. Come con grande anticipo osservato dalla Sarfatti nel 1925, il potenziamento delle forme umane e l'asciuttezza del colore erano i sintomi prematuri della necessità di espansione dello spazio pittorico verso una dimensione esterna al limite angusto della tela, per affrontare "il tremendo collaudo che è la grande pittura murale"».

**Si era ormai giunti al confine tra anni Venti e Trenta.** Ed è questo il momento in cui lo ritroviamo a Ferrara. Il suo obiettivo è far rinascere la pittura classica. Afferma: «Il bel dipingere è il meglio dipingere. Nel disegno guarda gli antichi. Componi la figura come un'architettura. Se devi dipingere un uomo vestito dipingilo prima nudo. La mitologia è più vera della storia, a meno che non sia storia romana».

La sua pittura si rispecchia negli esempi dei modelli incorruttibili di Raffaello, Ingres e Appiani. Commenta Raffaele Carrieri: «Ovunque egli sia v'è aria di Parnaso. L'odore che si addice a Funi è l'alloro. Gli altri artisti rincasano e vanno a letto; Funi ritorna al Museo, sale sul piedistallo e si addormenta. Questo è il momento più veritiero della sua giornata: il trapasso dall'effimero all'eterno. Un trofeo di idee semplici e gloriose lo governa».

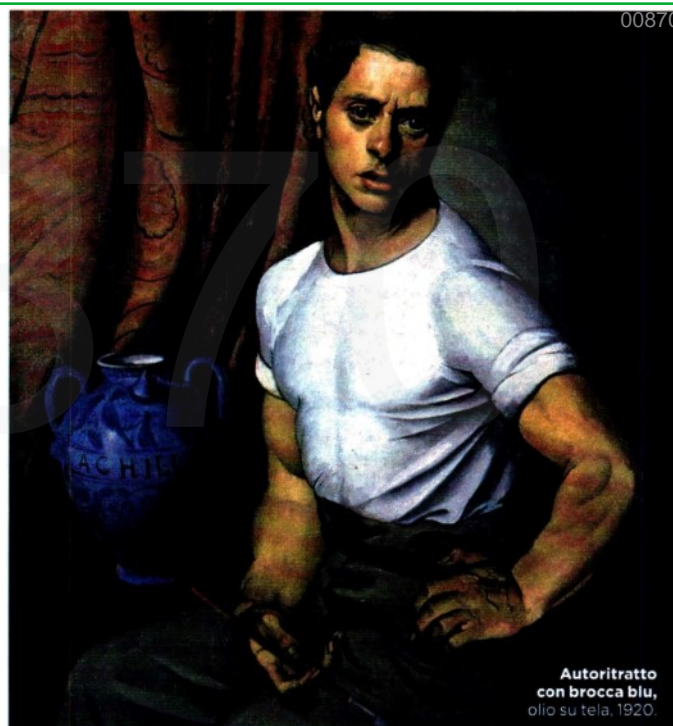
E poi me lo immagino preso dai sensi, volta a volta stregato dalle allieve seducenti che lo accompagnano: lo immagino a Milano, nel palazzo della Triennale, comporre il mosaico della *Cavalcata delle amazzoni con Leonor Fini*, che lo accompagnerà in Provenza e ad Agrigento; poco dopo, lo ritroveremo

00870 su altre galeotte impalcature, nella sala dell'Arengo a Ferrara, con Felicità Frai e, ancora con lei, tra il 1935 e il 1936, alla Banca nazionale del lavoro a Roma, con una *Scena di vendemmia*, una *Scena di sacrificio* e una *Allegoria dell'espansione coloniale*. E, mentre prosegue i lavori a Ferrara, realizza una *grisaille*, oggi perduta, *Amore e Psiche* e l'affresco di *Nudo maschile*, datato 1936, per la sede della Ras di Trieste, commissionatigli da Umberto Nordio, architetto di tendenza «neoclassica»: anche in tale occasione la Frai, «amica, complice, amante», lavora al suo fianco, come, con un amore consumato, nella chiesa di San Francesco a Tripoli. Vedo Funi tra le donne, da loro guidato e travolto. Margherita, Leonor, Felicità.

Alla prima, «unica protettrice delle vere arti», da Milano scriveva: «Senza di voi, manca l'anima». E ancora, riconoscendole, fra i maschi di Novecento, un ruolo decisivo: «La bella armonia che esisteva tra di noi, quando voi signora, abitavate a Milano, se n'è andata come tutte le cose belle di questo mondo, per non più ritornare». È lei a riconoscere puntualmente il carattere dell'artista: «Pittore della dignità severa e della povertà nobile è il Funi. Aspira sì alla bellezza, e così alto è il sospiro, e puro, e sinceramente intero e disinteressato, che la raggiunge per vie imprevedute, non imitabili».

Potremmo dirlo infine, nell'anno di Antonio Canova, l'ultimo pittore classico, composto, severo, anche per raddrizzare la contorta pittura ferrarese del Quattrocento, cui pur si ispira. Oggi, nel cinquantesimo anniversario della sua morte gli fanno corteo intorno, per celebrarlo, ancora virtuose donne: Nicoletta Colombo, Daniela Ferrari, Serena Redaelli, Patrizia Regorda, Mariarosa Mariech. Fra loro, sperduto, un solo maschio, con la stessa aria spaesata del *Fanciullo con le mele*: Lucio Scardino. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autoritratto con brocca blu, olio su tela, 1920.



La terra, olio su tela, 1921.

00870

**IN MOSTRA AL MART**

«Uno dei maestri del moderno, legato alla tradizione e alle forme classiche dell'arte. Un pittore che ha aperto strade, un maestro di tanti giovani maestri». Così Vittorio Sgarbi definisce Achille Funi (1890-1972), che ora viene celebrato con una mostra articolata in una cinquantina di opere dal titolo *Il volto, il mito* al museo Mart di Rovereto (Tn). Curata da Nicoletta Colombo e Daniela Ferrari, inaugura il 3 ottobre e prosegue fino al 5 febbraio 2023. Info: [www.mart.tn.it](http://www.mart.tn.it).



**Il fantasma con le mele,**  
olio su tela  
1921.



**Roma,** olio su tela, 1930 (ca.).

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870 - L.1980 - T.1623